

Beatrice Pacioni | In Lussemburgo dal 1991, da Ascoli Piceno. Ufficio delle Pubblicazioni dell'Unione Europea – “Sono e rimango un'Europea convinta, e anche un po' arrabbiata!”

Sono Beatrice Pacioni e sono arrivata in Lussemburgo il 4 dicembre del 1991, in un periodo dell'anno non proprio ideale; avevo vinto un concorso nelle Istituzioni Europee e mi avevano chiamata a fine novembre, chiedendomi di iniziare subito. Ricordo ancora la partenza da Ascoli Piceno con 12 gradi e l'arrivo qui con meno 12: l'istinto era quello di riprendere la macchina e tornare indietro! Nonostante la sicurezza del posto di lavoro, per cui parlerei di un'emigrazione “di lusso”, l'inizio è stato paradossale: a sorpresa, quando sono arrivata, non c'era nessun contratto pronto. All'epoca non esistevano i computer e veniva gestito tutto a mano; ci sono stati dei problemi con l'approvazione del budget delle Comunità Europee, che solitamente diventava operativo solo a metà gennaio. Di conseguenza ho ricevuto il mio primo stipendio a febbraio. È stata dura perché io e mio marito dovevamo trovare casa con fondi limitatissimi e i prezzi erano già altissimi rispetto ad Ascoli, città di provincia. Ricordo che chiamai mia suocera e le dissi: “Se vuoi rivedere tuo figlio, manda i soldi!”. Per fortuna il contratto sicuro poi è arrivato, ma l'adattamento iniziale ha richiesto spirito di sacrificio: siamo finiti in un monolocale sotto un tetto pieno di spifferi, in aperta campagna.

Come hanno reagito i tuoi genitori a questa tua scelta?

In realtà io sono figlia di migranti: mio padre emigrò in Germania, dove conobbe mia madre, che è una tedesca “purosangue”. Io e mio fratello siamo nati lì, poi la famiglia si è trasferita in Italia. Quando ho deciso di partire per il Lussemburgo, mia madre mi ha detto: “Ma come? Io sono scappata dal Nord per il clima e tu ci torni?”. Insomma, sapevo cosa aspettarmi a livello climatico, ma sono una persona che si adatta ovunque. Non mi lamento quasi mai del tempo: se devo stare chiusa in ufficio a lavorare, che piova o tiri vento mi interessa poco. Certo, dopo due settimane di pioggia consecutiva lo scoramento arriva per chiunque, ma personalmente amo le giornate lunghe del Nord. La parte più difficile, in realtà, non è stata affrontare il clima, ma il distacco affettivo. Avevo un fratellino di soli tre anni e lasciarlo è stato dolorosissimo.

Un elemento che salta all'occhio nel tuo racconto è che sei stata tu a trainare il trasferimento. Spesso accade il contrario: l'uomo riceve l'offerta e la donna lo segue. Com'è andata tra te e tuo marito?

Sono stata io a vincere il concorso nelle Istituzioni Europee e mio marito mi ha seguita, nonostante avessimo entrambi un lavoro stabile in Italia. È stata una scelta di coppia, ma il punto di partenza è stata la mia carriera. Guardando indietro dopo tanti anni, posso dire che è andata bene così.

L'impatto con il nuovo ambiente lavorativo com'è stato?

Partendo dal fatto che mi sono ritrovata d'improvviso in un Paese nuovo, senza conoscere nessuno e con una mentalità diversa, devo dare una “bacchettata” agli italiani delle Istituzioni Europee di allora. Io ero la funzionaria più giovane di tutta la mia categoria, avevo 23 anni, e mi sentivo molto diversa dai miei colleghi. Mentre si parlava per lo più di tailleur, rimmel, tinte per capelli e smalto, io giravo – e giro tuttora – in jeans; anche se molti mi scambiano per un'artista, in realtà lavoro come grafica, e questo mi ha sempre concesso uno stile più “libero”. Tutto ciò è per dire che mi sentivo un po' fuori dal “classico” giro dei connazionali. Paradossalmente, mi sono integrata meglio con la comunità locale. Si dice spesso che i lussemburghesi siano freddi, ma con me si sono dimostrati protettivi: avendo radici tedesche,

è come se mi avessero “adottata”. È grazie a loro, sindaci di piccoli comuni o artisti locali, che ho potuto scoprire il volto più autentico di questo Paese. Ormai capisco perfettamente il lussemburghese, anche se per parlarlo serve ancora una buona dose di audacia.

Come comunicavi con i tuoi amici lussemburghesi? Usavate solo il tedesco?

Loro parlavano in lussemburghese e io rispondevo in tedesco. I lussemburghesi sono naturalmente portati per le lingue: il loro sistema amministrativo si basa su tedesco e francese, mentre il lussemburghese, quando sono arrivata io, era quasi soltanto una lingua parlata. A scuola studiano tedesco, francese e inglese, ma molti imparano anche l'italiano o il portoghese parlandolo a casa con i genitori. Hanno un “cervello multilingue”: passano da una lingua all'altra senza dover tradurre mentalmente, cosa che invece noi all'inizio siamo costretti a fare.

Venendo da una famiglia bilingue, quindi conoscendo il tedesco, credi che per te affrontare lo “scoglio” linguistico sia stato più semplice?

In realtà, io con mia madre non parlavo in tedesco ma in dialetto svevo, che è quasi una lingua a sé, con grammatica e suoni propri. Il tedesco non l'ho studiato nemmeno a scuola, eppure lo parlavo perché leggevo molto e guardavo la TV tedesca. Devo ammettere che conoscere lo svevo mi ha aiutata molto, perché ha radici comuni con il lussemburghese. Un esempio perfetto è la parola “patate”: in tedesco si dice *Kartoffeln*, in lussemburghese *Kromberen* e in svevo *Krompiren*. Alla fine, mescolando le basi dello svevo con un po' di francese e tedesco, ti accorgi che il lussemburghese viene fuori quasi da solo.

Per quanto riguarda il francese, invece, è stato difficile integrarlo?

Quando sono arrivata sapevo dire solo “*Je suis Catherine Deneuve*”! Ad Ascoli avevo fatto l'Istituto d'Arte dove non si studiavano lingue; l'inglese lo avevo imparato da sola per passione, per capire i testi dei Beatles. Nelle Istituzioni, però, il francese era la lingua di lavoro obbligatoria, quindi ho dovuto seguire subito dei corsi. In Lussemburgo conoscere il francese è indispensabile per affrontare la vita di tutti i giorni. Se vuoi comprare il pane, devi chiederlo in francese, perché quasi tutti i commessi arrivano dalla Francia per via degli stipendi più alti rispetto ai loro. Personalmente questo fatto non mi dispiace: trovo i francesi un po' più “latini” e accoglienti; entrando in un negozio, fa sempre piacere ricevere un sorriso.

Hai notato dei cambiamenti nel tessuto sociale del Paese in questi anni?

Moltissimi. Gli italiani sono arrivati per svolgere lavori molto umili ma oggi i loro figli occupano posizioni di rilievo; i portoghesi stanno facendo esattamente lo stesso percorso. In questo scenario, credo che il popolo lussemburghese “puro” stia iniziando a soffrire un po' la concorrenza. I giovanissimi che arrivano qui oggi hanno un background internazionale e parlano moltissime lingue, il che favorisce una “intelligenza dinamica”, che porta a eccellere negli studi. È una sfida continua per l'identità locale.

E tu, dal punto di vista linguistico e identitario, considereresti il lussemburghese una lingua a parte o un dialetto?

Per me è una lingua al 100%. Ha una struttura germanica simile all'olandese o all'alsaziano, ma con forti influenze francesi. Mi dà quasi fastidio quando lo chiamano dialetto perché è una lingua con la sua dignità e una sua evoluzione storica. Questa distinzione è chiara per chi vive davvero il Paese, uscendo dalla “bolla” delle Istituzioni Europee, dove molti funzionari restano

isolati, senza mai integrarsi. Io ho scoperto una realtà diversa: ho amiche nate qui, di origine italiana, che con me parlano italiano ma tra di loro comunicano solo in lussemburghese. Una volta, in occasione dell'8 marzo, ho fatto un viaggio con un gruppo di donne del posto; dopo tre giorni, per "sopravvivenza", ho iniziato a parlare lussemburghese anch'io: mi esprimevo in modo un po' caricaturale, quasi come gli *Sturmtruppen* dei fumetti, ma ci capivamo perfettamente. Mi piacerebbe approfondirne lo studio, ma temo di sovrapporlo al tedesco. Quando conosci lingue così simili, la nuova arrivata rischia di "coprire" quella più fragile, e per me oggi il tedesco è paradossalmente la lingua più debole. Persino mia madre, dopo cinquant'anni in Italia, ormai pensa e conta in italiano.

Quindi con tua madre avete fatto uno switch passando definitivamente all'italiano?

Sì, ormai la maggior parte delle cose le diciamo in italiano. Del resto, lei vive in Italia da decenni e in Germania torna raramente. Ha il suo giro di amiche, per lo più italiane e tedesche, ed è molto attiva; scherzando diciamo sempre che dovremmo metterle un microchip per riuscire a trovarla! Il suo essere un'immigrata, però, emerge ancora in certe sue espressioni buffe. Ricordo quando lavorava in un vivaio e, a chi le chiedeva come procedesse il lavoro, rispondeva: "*Den ganzen Tag mit 'm culo per aria!*" È un cortocircuito linguistico meraviglioso tra tedesco e italiano per descrivere, con estrema sintesi, la fatica della raccolta nei campi.

Lei, che era venuta in Italia dalla Germania cercando il sole, è mai venuta a trovarti in Lussemburgo?

Sì, ogni anno. All'inizio capitava spesso che venisse con mio padre in camper. Nei primi tempi, il vero supporto logistico me l'ha dato lui: facendo il camionista sulle linee internazionali, dalle Marche verso l'Olanda o l'Inghilterra, passava di qui quasi ogni settimana. In quel periodo noi non avevamo ancora la lavatrice, quindi gli davo la busta con i panni sporchi; lui li portava in Italia e, la settimana successiva, me li riportava lavati e stirati da mia madre. Era un servizio decisamente poco "green" e a un chilometro tutt'altro che zero, ma incredibilmente comodo! Abbiamo approfittato del suo "avanti e indietro" finché non ci siamo attrezzati. In più, grazie ai suoi viaggi, non ci mancavano mai l'olio e il vino di casa.

Anche tuo padre aveva vissuto l'esperienza dell'emigrazione prima di te?

Esattamente. Mio padre emigrò in Germania nel 1961, a soli diciassette anni. Anche lui arrivò lì a dicembre; ricordava sempre il gelo e l'accoglienza nelle baracche, dove venivano radunati prima delle visite mediche. C'è un aneddoto che raccontava sempre per farci ridere: i tedeschi del sud lo salutavano dicendo "*Grüß Gott*" (che significa "Saluta Dio"), ma lui, giovanissimo e perennemente affamato, capiva "Biscott". In Germania iniziò come muratore ma, non appena prese la patente, si mise alla guida del camion. La sua vita l'ha passata sui motori: prima per lavoro e poi, una volta in pensione, per i viaggi con il camper.

Prima hai accennato alla tua partecipazione a iniziative come la marcia delle donne. Com'è stata la tua esperienza nel mondo dell'associazionismo e all'interno della comunità italiana in Lussemburgo?

La mia prima esperienza è stata con il CID [*Centro Informazione Donne*], un movimento per i diritti delle donne; essendo grafica, davo una mano con la comunicazione visiva. Poi, grazie a un collega, ho conosciuto l'Associazione Marchigiani; in quel contesto ho scoperto una cosa molto curiosa: i marchigiani che vivono in Lussemburgo provengono quasi tutti dal pesarese e

chiamano noi della provincia di Ascoli e Fermo “quelli delle Marche sporche”; sarà forse perché eravamo più contadini o più vicini al Regno dei Borboni. Comunque, sono rimasta in quell’associazione per vent’anni, diventandone la segretaria; mi occupavo di tutto: scrivevo, correggevo e impaginavo un giornalino, cercavo le foto e facevo i disegni. Mi piaceva incontrare persone con storie di emigrazione diverse dalla mia, gente partita quando non c’era internet e per chiamare a casa si usavano ancora le cabine telefoniche. L’associazionismo regionale, però, fatica a rinnovarsi, restando spesso ancorato a momenti di pura convivialità. Io avrei voluto puntare maggiormente sulla cultura, magari sul cinema, proponendo film girati nelle nostre zone come *La stanza del figlio* di Nanni Moretti o *Alfredo Alfredo*, girato ad Ascoli con Dustin Hoffman, ma senza finanziamenti certi non siamo andati lontano. Per anni, io e mio marito abbiamo lavorato anche nelle cucine del *Festival des Migrations*. Erano weekend massacranti: il venerdì uscivo dall’ufficio e correvo a cucinare fino alla notte della domenica, per poi tornare al lavoro il lunedì mattina, senza aver avuto un giorno di riposo; lo facevo perché mi piace stare in mezzo alla gente e perché raggiungere un obiettivo comune era esaltante. Dopo tanto tempo, mi sono allontanata per respirare un po’, ma sono poi entrata nel Comites. Il richiamo è arrivato con le emergenze legate ai terremoti: prima quello in Abruzzo e poi quello, per me dolorosissimo, di Amatrice; proprio in quell’occasione, il paese di Arquata del Tronto, dove sono stata battezzata, è stato quasi completamente distrutto; conoscevo personalmente molte delle vittime. Quando mi hanno proposto di unirmi alle raccolte fondi, non ci ho pensato due volte. Davanti a certe tragedie che toccano le tue radici, non puoi tirarti indietro. È allora che vedi le persone collaborare davvero per uno scopo nobile, lasciando da parte gli egoismi; quello è volontariato puro ed è lì che l’associazionismo mostra il suo valore più alto.

Invece, per quanto riguarda il tuo lavoro, di cosa ti occupi esattamente? Che tipo di richiesta c’è in Lussemburgo?

Io lavoro per l’Ufficio delle Pubblicazioni dell’Unione Europea e abbiamo l’obbligo legale di rendere i nostri contenuti accessibili a chiunque, indipendentemente dalla disabilità. Per gli ipovedenti utilizziamo le cosiddette *Assisted Technologies*: si tratta di strutturare i testi con tag specifici, curare i contrasti di colore e il flusso del discorso affinché il computer possa “leggere” correttamente per l’utente. Una delle esperienze più belle è stata la collaborazione con un’università per creare delle brochure “*Easy to Read*” destinate a bambini con problemi cognitivi, per spiegare loro i propri diritti. Ciò che mi è piaciuto di più del progetto è stato il metodo: i bambini stessi, insieme ai compagni con disabilità, sono stati coinvolti direttamente nella scelta delle illustrazioni. Come grafica, forse non le definirei pubblicazioni “belle” nel senso estetico tradizionale, ma riconosco la loro straordinaria chiarezza; i bambini non hanno i nostri filtri: esigevano che i personaggi fossero inclusivi e rappresentativi. La collaborazione è stata così prolifica da ricevere persino un premio dalla Commissione Europea.

E a livello locale, in Lussemburgo, che sensibilità hai riscontrato verso questi aspetti, verso queste disabilità?

Per quanto riguarda la disabilità visiva e le barriere architettoniche si sta facendo molto, anche se non sempre è facile: con tutti i cantieri aperti in città, per un ipovedente, muoversi senza rischi rimane quasi impossibile. Ma la sensibilità sta crescendo: un tempo la disabilità, come nel caso della sindrome di Down, era una facciata nascosta del benessere lussemburghese; oggi mi pare esserci più apertura. A livello editoriale, il mercato locale dipende molto da Germania, Francia e Belgio: la disponibilità di testi accessibili dipende da ciò

che questi grandi mercati immettono nel settore. Fortunatamente la tecnologia avanza: oggi io lavoro con sistemi Apple, che offrono un riconoscimento del testo eccezionale rispetto ad altri software. È un peccato che il Kindle non sia dotato di tecnologie integrate; per ovviare al problema, molti lo usano su iPad, sfruttando le funzioni di *VoiceOver*.

Ti capita di lavorare anche con il Braille?

Non direttamente. Oggi non è più necessario “scrivere” fisicamente in Braille: se il testo (HTML o PDF) è taggato correttamente, esistono dei convertitori meccanici (delle bande con piccoli aghi che si sollevano sotto le dita) che traducono il testo in tempo reale. Ormai anche Google utilizza i sottotitoli (CC) per inviare dati a questi dispositivi durante le riunioni. È un mondo affascinante.

Tornando al tuo impegno sociale, qui si sente parlare spesso del CID (Centro Informazione Donne). Com'è iniziato il tuo percorso con loro?

È successo circa trent'anni fa. Una collega spagnola che faceva illustrazioni per loro mi propose di andare a una riunione; cercavano un grafico e io accettai subito. All'epoca il CID era un vero movimento femminista, molto coraggioso. Mi occupavo di impaginare i programmi: non solo per donne in difficoltà, ma anche corsi di *lifelong learning* o semplici attività manuali come l'uncinetto. Ricordo che realizzammo una brochure sulle donne maltrattate, un tema che allora era un tabù in Lussemburgo. Il CID voleva scopercchiare questa realtà. C'erano spesso dibattiti accesi, specialmente quando altre associazioni chiedevano la “par condicio” per i problemi maschili; le discussioni con i colleghi spagnoli e sudamericani erano sempre vivacissime. Poi l'associazione è cresciuta, è stata finanziata dal Ministero della Famiglia e hanno assunto un grafico a tempo pieno; a quel punto il mio compito si è concluso, ma è stata una tappa fondamentale del mio percorso qui.

Parlando della condizione femminile, noti differenze sostanziali tra l'Italia, il Lussemburgo e gli altri Paesi che conosci?

Devo essere sincera: trovo che in Italia le donne non sorridano più. C'è un malcontento generale, un intristimento che forse dipende dalla situazione politica ed economica, ma che percepisco chiaramente ogni volta che torno. Molte mie coetanee sembrano frenate. Spesso mi sento dire che io “sono scappata dai problemi” o che “sono fortunata”, ma ricordo sempre che, avendo la residenza fiscale in Italia, le tasse le pago lì e ho il diritto di dire la mia. Trovo che in Italia manchi un po' di spirito d'iniziativa. Si parla molto di femminicidi, e meno male che qualcosa si muove, ma se vogliamo cambiare davvero le cose dobbiamo rimboccarci le maniche. Invece sento troppo spesso dire: “A me la politica non interessa”.

E in Lussemburgo?

In Lussemburgo, invece, percepisco una società molto più aperta, però noto una malinconia simile nelle donne italiane e portoghesi: forse, culturalmente, c'è ancora molta strada da fare per una vera indipendenza, anche economica. C'è poi un aspetto molto personale che mi ha fatto riflettere: io e mio marito avremmo voluto dei figli, ma non sono arrivati, e ne ho sofferto molto; però ho sempre detto a mio marito: “Per fortuna siamo in Lussemburgo”. Ho l'impressione che in Italia quando diventi mamma, la tua identità viene assorbita totalmente dal ruolo di genitore. Mi è capitato di sentirmi dire: “Tu non puoi capire perché non hai figli”, ma io credo fermamente che una donna debba continuare ad avere il suo posto nella società e

la sua esistenza politica, a maggior ragione se è madre: deve farlo per se stessa e per il futuro di suo figlio. In Lussemburgo questa pressione è minore, l'identità femminile resta più sfaccettata. Questa mia visione nasce anche dall'esperienza come rappresentante in Lussemburgo del Consiglio dei Marchigiani all'estero, dove ricopro il ruolo di relatrice per le Pari Opportunità. Nonostante alla Regione interessasse soprattutto avere degli "ambasciatori del turismo", in quegli anni abbiamo potuto effettuare degli studi e analizzare la condizione delle prime donne emigrate in Lussemburgo. Molte di loro erano isolate in casa, lavoravano in nero e non parlavano la lingua locale perché nessuno aveva mai investito sulla loro integrazione; avevamo proposto corsi di alfabetizzazione per renderle indipendenti, ma i tagli ai fondi da parte del governo italiano di allora hanno bloccato tutto. È un peccato, perché l'indipendenza linguistica, economica e sociale è l'unico scudo contro l'isolamento, specialmente quando una donna si ritrova sola o vedova. Si tratta di un problema meno sentito oggi, ma che ha segnato la storia della nostra emigrazione.

Tu hai mantenuto la cittadinanza italiana o hai acquisito anche quella lussemburghese?

Al momento ho la doppia cittadinanza: italiana e tedesca. Quando sono nata, la nazionalità tedesca non era automatica e mio padre, come "capofamiglia", dovette dare il consenso affinché io e mio fratello potessimo acquisirla. Ora sto valutando seriamente di richiedere anche quella lussemburghese. Il Lussemburgo permette di cumulare più nazionalità e per me sarebbe un atto puramente sentimentale: in fondo, è il Paese dove ho vissuto più a lungo.

E in futuro?

Non sappiamo ancora cosa faremo in futuro: da una parte ci sono gli amici e l'efficienza dei servizi lussemburghesi, dall'altra abbiamo le nostre famiglie in Italia; per adesso rimandiamo la decisione, ma da persona razionale e organizzata – colpa del mio lato tedesco e del segno della Vergine cui appartengo – penso che, se resteremo qui, prendere la cittadinanza lussemburghese sarà la scelta più sensata.

Tra tutte queste nazionalità, come ti definiresti? Italo-tedesca-lussemburghese o magari svevaitalo-lussemburghese?

Mi definisco semplicemente europea. Sono mezza italiana, mezza tedesca e mezza lussemburghese. Una volta ho partecipato a un video in cui dovevo presentare la mia identità: mi sono girata tre volte su me stessa, dichiarando ogni volta una delle mie tre nazionalità. In fondo ho vissuto 4 anni in Germania, 19 in Italia e il resto dei miei 57 anni qui. A conti fatti, il Lussemburgo è ormai la mia casa principale. Sono e rimango un'europea convinta e, a dire il vero, anche un po' arrabbiata. Mi addolora vedere che oggi si spinga tanto per il dissolvimento dell'Unione; non si è mai lavorato abbastanza per creare un vero "sentimento europeo". Basterebbe poco: delle soluzioni pratiche come un passaporto unico per tutti, emesso dall'Europa, per superare finalmente certe distinzioni nazionali che piacciono solo ai politici.

Pensi che questa mancanza di un "sentimento comune" si rifletta anche nel divario generazionale che vediamo oggi?

Mi preoccupa molto il contrasto tra i giovani. Mi sembra che non ci sia più un equilibrio culturale, ma solo scontri tra estremismi. Ad Ascoli Piceno, la mia città, ci sono situazioni polarizzate: da una parte esponenti politici che organizzano cene per commemorare la Marcia su Roma, dall'altra ragazzi coraggiosi che organizzano il Pride. Quando seguo alcune vicende

dal Lussemburgo e leggo i commenti feroci dei miei coetanei sui social, resto senza parole. Se un ragazzo decide di amare un'altra persona, perché tanto odio? Credo che la cultura e l'istruzione siano le uniche basi per restare umani. In Lussemburgo ho la fortuna di circondarmi di persone affini, ma quando torno in Italia a volte preferisco tenere un profilo basso: è difficile combattere su tutti i fronti. Per fortuna esistono ancora piccole "sacche di resistenza", persone che non hanno paura di esporsi e che portano avanti il valore della tolleranza.